

Marco Brigaglia, *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale scientifica, 2019, 366 pp.

di Diego Donna

Il volume di Marco Brigaglia dedicato alla concezione foucaultiana del potere ha il pregio di fare chiarezza su un plesso di concetti fondamentali su cui da decenni insiste il dibattito storiografico, diviso fra le condanne dei critici e le apologie degli epigoni del filosofo francese. Prendendo le distanze da chi difende le tensioni del discorso foucaultiano interpretandole come la cifra di uno stile filosofico unico, ma anche da chi, al contrario, le liquida come effetti di un gergo esoterico e contraddittorio, Brigaglia si impegna in una rilettura esigente dell'apparato concettuale legato alla nozione di potere, impegnandosi in una rigorosa analisi di testi, interventi e materiali d'archivio.

*Pouvoir, relations de pouvoir, techniques de pouvoir, rapports de force, stratégies de pouvoir, mécanismes de pouvoir, dispositifs du pouvoir, réseau de pouvoir, domination, assujettissement, pouvoir disciplinaire, gouvernement:* questo è il lessico fondamentale che Brigaglia si propone di chiarire e sistematizzare distinguendo due andamenti prin-

cipali della riflessione foucaultiana a cavallo fra la metà e la fine degli anni Settanta: da un senso intenzionale a un senso oggettivistico del concetto di potere, e da un senso conflittuale a un senso pragmatico.

In primo luogo il potere può essere inteso come capacità soggettiva di influenzare intenzionalmente l'azione altrui, o come insieme di relazioni oggettive e interconnesse, che Foucault traduce nel lessico del «dispositivo» e della «rete». In seconda battuta, il potere assume un'accezione più esplicitamente negativa e conflittuale, declinata nelle forme del «dominio» e dell'«assoggettamento». A questa idea di rete o struttura a-intenzionale e oppressiva, Brigaglia accompagna un'analisi che si vuole teoreticamente feconda poiché emancipata dalla retorica «conflittualistica» che ha pervaso gran parte della storiografia foucaultiana: se il potere consiste nella capacità di influenzare intenzionalmente le azioni altrui, non tutto il potere è necessariamente oppressivo né asimmetrico. La proposta ermeneutica si indirizza così verso una concezione «pragmatica» del potere, operata secondo l'autore dallo stesso Foucault nel corso di trasformazioni progressive e aggiustamenti concettuali. Questa concezione è per Brigaglia non soltanto più fedele ai testi del filosofo, ma più «caritatevole» verso il suo progetto di ricerca complessivo poiché concede a esso una coerenza e un'intelligibilità altrimenti segnate da aporie irrisolvibili. L'idea di un'anomima e oppressiva pervasività del potere ricade infatti in una teoria della società tanto riduttiva (ogni forma di relazione sociale è oppressione), quanto vaga (chi

esercita effettivamente il potere e su che cosa?), mancando l'obiettivo etico e politico di rinvenire i modi attraverso cui la soggettività individuale, pur plasmata dalle influenze sociali, possa conquistare margini di autonomia operativa. Nota a questo riguardo era la critica di Habermas: le tecniche foucaultiane ignorano la dimensione comunicativa della realtà sociale, negano lo scambio razionale fra i soggetti e si rendono così incapaci di un'alternativa efficace ai dispositivi di potere (p. 84).

Più in generale, il discorso sulla società disciplinare è apparso a molti commentatori equivoco e arbitrario, mancando di precisi contenuti informativi e riscontri empirici. La lettura «pragmatica» o «neutrale» indica qualsiasi tipo di influenza intenzionale, sufficientemente ampia da comprendere in sé una fitta trama di determinazioni. Il punto non è rimuovere l'analisi del conflitto né l'impegno critico foucaultiano, ma sistematizzare il loro lessico in modo da conferire all'esercizio della critica una più salda struttura teorica. Il potere non è soltanto «conflitto, ma più generalmente azione su azioni, in particolare azione (strumentalmente) razionale», vale a dire un insieme di tecniche per determinare, inibire o rafforzare comportamenti e azioni (p. 81).

Brigaglia distingue così fra due schemi teorici, cui corrispondono altrettante possibilità interpretative. Il primo rinvia ai testi e ai corsi degli anni Settanta di Foucault, i quali hanno dato luogo, secondo il suggerimento di Steven Luke, a un'interpretazione «ultra-radical» (p. 10). Il potere è effetto di strutture e reti non intenzionali, estese all'intero corpo sociale, che riproducono se stesse schiaccian-

do i corpi nelle discipline e appiattendole le relazioni umane nella logica univoca della sopraffazione. A questa logica corrisponde una vasta letteratura («ultra-radicale») che parte dalla tesi di una conflittualità immanente e irriducibile al campo sociale, deducendone, a seconda dei casi, l'impotenza critica (se il potere è ovunque, non è in nessun luogo), o l'aspetto oppressivo del dominio, enfatizzato come motore della retorica conflittualista. La concezione «ultra-radicale» è seducente e provocatoria, sostiene Brigaglia, ma «poco plausibile, fuorviante, incoerente» (p. 169). Poco plausibile poiché riduce a una negatività indistinta influenze sociali molto diverse e non necessariamente oppressive; fuorviante e triviale poiché rivela che la soggettivazione degli individui è un processo sociale, «elementare luogo comune sociologico» (p. 169); infine incoerente, poiché sembra escludere qualsiasi tentativo di liberazione, cui invece Foucault dedica alcuni importanti interventi degli anni Ottanta nell'ambito degli studi dedicati alle tecniche e alle forme di conoscenza di sé nella filosofia antica e cristiana. A queste ricerche Brigaglia dedica la propria attenzione interrogandosi sulla natura e la possibilità di una libertà individuale e collettiva. Parafrasando il lessico foucaultiano attraverso il filtro delle scienze cognitive, Brigaglia concepisce la libertà come capacità di tradurre consapevolmente e autonomamente gli schemi appresi, essere consapevoli dei limiti che determinano le nostre scelte e creare infine nuovi schemi d'azione. In altre parole, la posta in gioco della genealogia dei poteri è divenire autori di se stessi. Intenzione, oggettività, influenza: su questi tre aspetti ruota l'interpreta-

zione pragmatica del discorso foucaultiano. Inteso come capacità intenzionale di operare sulle decisioni di altri, il potere è sempre relazionale e consiste nel possesso dei mezzi orientati a un bersaglio, o a uno scopo, su cui si intende esercitare influenza. Questo plesso di relazioni, coestensivo all'intera realtà sociale, dà luogo a dispositivi o nodi nella rete, che rispondono ad altrettanti schemi o tecniche di disciplinamento. Tecniche specifiche sono elaborate e perfezionate nel quadro di saperi particolari: ad esempio il rapporto tra psichiatria e tecniche di controllo del corpo sociale in vista della sua protezione, o fra statistica e politica che accompagna la nascita delle cosiddette tecniche «governamentali», studiate da Foucault nei corsi al Collège de France fra la metà e la fine degli anni Settanta. Brigaglia traduce il lessico del dispositivo e della rete nel concetto di «circuito», termine che indica la struttura causale entro cui opera un determinato schema di influenze, senza che ciò implichi l'idea di un'autonomia funzionale della struttura causale, né pretenda alcuna esaustività esplicativa (p. 119).

Teso fra l'intenzionalità del potere e l'oggettività dei circuiti in cui si produce, il discorso foucaultiano è emendato così da idiosincrasie e incoerenze su cui si è esercitata per decenni la letteratura critica, divisa per lo più fra apologeti e detrattori del filosofo. La proposta di Brigaglia è avvincente per il suo rigore analitico. È tuttavia davvero possibile, restando fedeli ai testi, distinguere tra forme di potere che implicano un'influenza "intenzionale" o "soggettiva" e forme più ampie, anonime e sistemiche

di dominazione? Qual è, nel discorso foucaultiano, lo spazio dell'intenzionalità e della soggettiva attiva, in breve della libertà?

Assumendo una concezione pragmatica e neutrale del potere Brigaglia punta a superare questa impasse ridefinendo la «libera-autorialità» dei soggetti (pp. 182-203) come effetto di un'interazione fra due elementi: le modalità creative e imprevedibili attraverso cui agisce la mente umana e le strutture storico-culturali da cui essa è plasmata. La riflessione etico-politica dell'ultimo Foucault è dunque riletta alla luce della spirale fra natura e cultura che avvolge, insieme alle indagini del filosofo francese, le acquisizioni delle neuroscienze e della psicologia sperimentale: ambiti in cui l'intreccio fra scelte individuali e influenze esterne, o fra autonomia e condizionamento, vengono messe alla prova dai meccanismi di legittimazione politica e di costruzione dell'autorità.

È l'introduzione del tema delle tecnologie e della cura di sé che aveva permesso in effetti allo stesso Foucault di superare l'idea del dominio come effetto di una ragione pervertita (si vedano le tesi della Scuola di Francoforte), espressione a sua volta di un rapporto unidirezionale del potere sulle coscienze. L'indagine sulle tecnologie del sé, nata a partire dagli studi sul governo nei corsi al Collège de France tra il 1976 e il 1979, riorganizza la ricerca foucaultiana attorno al tema dell'individuazione soggettiva, termine medio fra una «governamentalità» votata all'obbedienza e forme di razionalità potenzialmente libere. Ma proprio questo è lo scoglio teorico più arduo che lo studio di Marco Briga-

glia si trova ad affrontare: se la costruzione del soggetto è una ramificazione interminabile di «giochi di verità» e rapporti di potere, se la libertà individuale e il «cervello inventivo» di cui trattano le neuroscienze non possono esprimersi al di là dello sfondo di regole e condizionamenti su cui operano la società e la storia, come definire lo spazio dell' "intenzionalità" e della "libertà" soggettiva? Su questa aporia, dichiara Brigaglia, si misura per l'appunto l'impotenza delle letture critiche o apologetiche del gergo foucaultiano, accomunate dall'idea che i processi di soggettivazione siano l'altra faccia dei processi d'assoggettamento. In tutta risposta, già Foucault diffidava di coloro che pretendevano appiattire la sua indagine sull'esclusivo versante conflittuale e oppressivo del potere sociale; e considerava l'«agire comunicativo» di Habermas, insieme all'etica del discorso che lo accompagna, mera utopia. Se non esistono presupposti trascendentali adeguati a raccogliere la realtà dello scambio sociale, così come non esistono situazioni comunicative ideali a cui si affidano gli esponenti dell'ermeneutica o della filosofia analitica, resta da comprendere quale sia il confine fra razionalità individuale e collettiva, fra antagonismo e libertà, fra assoggettamento e libera autorialità. Un confine che l'appello degli ultimi interventi di Foucault a «non essere più governati», sottraendosi alla presa delle tecniche di governo, non aiuta affatto a chiarire.

Il volume di Marco Brigaglia si posiziona nel solco fra dibattito storiografico e sforzo ermeneutico, segnalando uno stile di pensiero e piste di lavoro per le nuove generazioni di

studiosi: operare da un lato un bilancio della storia delle interpretazioni diffidando delle "vulgate" e delle mode susseguitesesi nel corso degli anni, degli entusiasmi e delle condanne che hanno solcato per quasi mezzo secolo l'eredità concettuale e politica di Foucault; selezionare dall'altro ciò che ancora può servire della vasta cassetta degli attrezzi teorici messi a disposizione dal filosofo, ibridandoli alle acquisizioni delle nuove scienze naturali e sociali; in ultimo, operare un bilancio critico ed ermeneutico, nella consapevolezza dei limiti e delle forzature che qualsiasi sforzo di comprensione comporta.